

Schede bibliografiche

CLAUDIA ATZENI, *Liberalismo autoritario. La crisi dell'Unione europea a partire dalle riflessioni di Hermann Heller*, Modena, Mucchi editore, 2023, pp. 315.

Il volume, quindicesimo della collana *Prassi sociale e teoria giuridica* diretta da Thomas Casadei e Gianfrancesco Zanetti, si colloca all'interno del dibattito contemporaneo riguardante i processi di integrazione europea, concentrandosi in particolare sugli aspetti critici legati alla *governance* dell'Unione europea.

Il punto di partenza del lavoro risiede nella ricostruzione del concetto di 'liberalismo autoritario', formulato dal giurista Hermann Heller in un contributo omonimo pubblicato nel 1933. Lo scopo è quello di comprendere se esso possa essere fruttuoso nell'analisi dell'ordinamento europeo (9, 219).

L'espressione al centro della trattazione ha sollevato non poche reazioni e viene generalmente intesa come «una commistione tra liberalismo e de-democratizzazione delle libertà economiche, orientata a costruire un ordine economico liberale, attraverso il ridimensionamento autoritario del controllo parlamentare dell'esecutivo» (9).

Al fine di comprendere gli attuali problemi politico-giuridici dell'Europa, la tesi sostenuta nel volume viene sviluppata attraverso quattro capitoli: il primo capitolo traccia in maniera molto analitica la genesi del concetto di 'liberalismo autoritario' coniato da Heller (13-63); il secondo capitolo affronta il processo di integrazione europea, mettendo a confronto il liberalismo autoritario con i due modelli politici prevalenti all'interno dell'Unione europea, ovvero l'ordoliberalismo e il neoliberalismo (65-131); nel terzo capitolo, mediante un duplice livello di analisi, vengono ricostruite le cause delle crisi europee e, alla luce di queste, sono rianalizzate le misure macroeconomiche adottate dalla *governance* europea (133-218); il quarto capitolo, infine, tenta di dimostrare l'esistenza del liberalismo autoritario nell'alveo dell'Unione europea, a partire dalla disamina delle più profonde *cleavages* socio-politiche oggi presenti tra l'Unione e i propri cittadini (219-263).

Nel tentativo di corroborare la tesi sostenuta, Atzeni individua due legami fondamentali tra la Repubblica di Weimar degli anni Trenta - in cui Heller concepisce il concetto di 'liberalismo autoritario' - e l'odierna Unione europea: rigide misure di politica economica, da un lato, e interventi particolarmente invasivi della sfera democratica, dall'altro (9).

Per meglio comprendere i tratti di continuità tra questi scenari istituzionali, è di centrale importanza il confronto tra l'elaborazione teorica di Heller e quella di Carl Schmitt rispetto al complesso rapporto tra i concetti di 'Stato' e di 'autorità' (16-21).

Il primo sosteneva che lo Stato traesse la propria legittimità dalla rappresentanza, in quanto «l'autorità si fa autenticamente politica solo se fun-

ge da mediazione tra popolo e superiore politico, non già nella mera fattualità della decisione, autonoma e sovrana» (18). Non a caso, per Heller, lo Stato deve fungere da luogo in cui si possa dispiegare la volontà generale, attraverso il pluralismo dei partiti e il potere legislativo del parlamento, che a sua volta doveva essere modulato grazie al principio di maggioranza, inteso come «espressione delle diverse componenti del gruppo sociale» (19).

Al contrario, Schmitt affermava, come è noto, che proprio il pluralismo dello Stato dei partiti fosse il responsabile della disintegrazione dell'unità politica e del declino della società tedesca (18-19). Egli riteneva che fosse necessario invertire il primato della società sullo Stato, offrendo «una nuova fisionomia di autorità» (15). Il popolo non è in grado di prendere decisioni da sé, tuttavia, in virtù del suo potere costituente, può individuare un proprio sovrano, il quale trasformi la volontà popolare in volontà generale attraverso l'omogeneità del popolo stesso che lo ha nominato e l'identità «tra questo e chi lo governa» (50).

Solo in questo modo, per Schmitt, è possibile realizzare uno "Stato forte", «ossia in grado di tendere verso la più ampia autonomia e indipendenza» (53). Il popolo di Weimar invece non avrebbe mai potuto generare uno Stato forte, dal momento che rappresentava «un mero assembramento di interessi minoritari» (51), in balia dei quali era del tutto incapace di deliberare, ossia di indirizzare il governo.

Nella visione di Schmitt lo "Stato forte" diventa necessariamente anche totale, configurando l'unico vero soggetto politico, grazie all'azione decisiva del sovrano. In questa prospettiva, la società viene spoliticizzata per mezzo dell'eliminazione dei partiti e mediante le conseguenze politiche della crisi che, «per Schmitt, è la porta che si frappone tra normalità ed eccezione» (55), in cui la decisione sovrana viene ad imporsi.

Questo nuovo *Stato totale per qualità* prevede che l'autorità prenda «in carico il potere di depoliticizzare le relazioni socioeconomiche» (57), consentendo il dispiegarsi di un'economia sana. L'intervento dello Stato deve essere minimo ma ben indirizzato, cioè quantitativamente "debole" ma qualitativamente "forte", demandando ad istituzioni intermedie le funzioni amministrative (58).

Come spiega Atzeni, è «per questo che lo Stato deve farsi forte e, nell'aprirsi all'economia, esso deve intraprendere una terza via che rifiuti tanto l'idea del *laissez faire*, quanto la velleità di inserirsi in tutti i gangli dell'agire politico ed economico» (61).

Alla luce della sua elaborazione politica, diviene ora più chiaro perché «il liberalismo autoritario descritto da Heller possa trovare in Schmitt uno dei suoi massimi epigoni» (50). Lungo questo asse interpretativo, l'elaborazione schmittiana si offre come fonte d'ispirazione per l'ordoliberalismo che «considererà [...] l'entità statale come unico strumento in grado di assicurare una politica di mercato basata [...] sulle libertà economiche e sulla competizione» (61-62).

Nel secondo dopoguerra, gli Stati assistono ad un generale cambio di paradigma giuridico-politico; con la «trasformazione dei singoli ordinamenti in “Stati costituzionali”» (65), la sovranità viene limitata e le relazioni internazionali vengono riorganizzate. All'interno di questo nuovo contesto, ha inizio il processo di integrazione europea, in virtù della primazia assunta dai concetti di 'costituzionalizzazione' e di 'democratizzazione' (67).

L'ordine giuridico ed economico europeo viene così formandosi attraverso l'affermazione del modello funzionalista che incarna necessariamente l'ideale regolativo (ordo-)liberale (71). Il funzionalismo si propone come quel modello in grado di realizzare l'unità europea «mediante piccole e graduali concessioni di sovranità da parte dei singoli Stati» (70), apportando un'integrazione settoriale principalmente a partire da settori economici.

La necessità di un "ordine" (*Ordnung*) in séguito ha condotto gli Stati europei verso una costituzione economica finalizzata a garantire un sistema di prezzi condiviso «che tenesse conto dei potenziali contrasti e differenze insite nella redistribuzione della ricchezza» (74). È a questo punto che l'eredità schmittiana torna ad emergere per rispondere al bisogno di un diritto economico che «impedisca lo sviluppo asimmetrico del corretto svolgersi dell'economia di mercato» (75).

Il mercato europeo viene così a costituirsi sin dalla sua nascita seguendo l'impostazione di interdipendenza tra economia e diritto stabilita dall'ordoliberalismo, che fonda la propria economia di mercato precisamente su quell'agente economico in posizione di potere che è lo "Stato forte" così come concepito da Schmitt (78).

Le crisi contemporanee vanno dunque affrontate – questo il suggerimento di Atzeni – a partire da questo *background* politico, giuridico ed economico che dagli anni Cinquanta del secolo scorso ha plasmato gli orientamenti dell'Unione e che l'argomentazione condotta all'interno del volume riconduce, appunto, al concetto helleriano di 'liberalismo autoritario'.

Infatti, l'entità statale alla quale si richiama l'Unione è precisamente quell'ideale di «Stato che deve creare una *vitalpolitik*, una moralità imprenditoriale. Uno Stato, cioè, che *deve* intervenire a risolvere le crisi prodotte dal "disordine democratico"» (221).

Questo tipo di *governance* ha prodotto nel corso degli ultimi anni un forte *deficit* democratico causato dalla sempre più diffusa sfiducia nell'UE da parte dei cittadini degli Stati membri. A tal proposito, un esempio paradigmatico può essere individuato nelle politiche di *austerità*, che hanno aperto al «rischio di un'esautorazione della politica democratica» (265).

Alla luce di questa scissione sempre più profonda tra i processi decisionali dell'Unione e la sua cittadinanza, l'Autrice rileva un assai radicato e ben visibile filo rosso che lega il modello di 'liberalismo autoritario' concepito da Heller all'attuale Unione europea, poiché «in entrambi i casi, la

crisi genera una nuova idea di autorità politica, che si trasla in una nuova retorica del processo di costituzionalizzazione» (267).

Pertanto, il carattere di questo genere d'integrazione non può che risultare negativo, avendo assunto in definitiva il modello liberale, e in particolare quello ordoliberal, come strumento per la paradossale neutralizzazione della democrazia. Non a caso, «la spolticizzazione delle funzioni decisorie si rivela uno strumento necessario affinché le azioni intraprese non appaiano illegittime, né impopolari» (271).

In conclusione, le tesi sostenute nel volume vengono corroborate dalla c.d. "sindrome di Tocqueville" – ossia la sistematica deresponsabilizzazione delle istituzioni di fronte ai cittadini e alle cittadine, giustificata dalla presunta scarsa rilevanza delle funzioni da esse svolte (cfr., in merito, P. MAIR, *Governare il vuoto. La fine della democrazia dei partiti*, Soveria Mannelli [CZ], Rubbettino, 2016) – che pare accomunare, entro il perimetro del 'liberalismo autoritario', la Repubblica di Weimar e l'Unione europea nella concreta, sistematica ed efficace azione politica ed economica di "contenimento" delle masse critiche (272).

Gianluca Gasparini

BRUNA BAGNATO (a cura di), *La costruzione della pace. Scritti di politica internazionale*, Firenze, Firenze University Press, 2022, pp. 548.

Questo volume della "Edizione Nazionale delle Opere di Giorgio La Pira" a cura di Bruna Bagnato raccoglie gli scritti di Giorgio La Pira aventi ad oggetto il tema della pace internazionale seguendo la sequenza cronologica di edizione dal 1955 al 1975. Segnatamente, come precisa la curatrice, «Dal discorso tenuto nel 1954 a Ginevra in poi, La Pira definì con crescente chiarezza e assertività le "tesi fiorentine" sul "crinale apocalittico della storia" da cui deriva l'impossibilità della guerra e l'inevitabilità della pace» (XXVIII). Infatti, «La Pira non si limitò a denunciare l'illiceità della guerra sotto il profilo giuridico», ma lo fece anche «sotto il profilo morale, teologico e teleologico. La sua insistente provocazione sull'inevitabilità della pace [...] e sulla "quasi impensabilità" della guerra [...] lo spinsero» negli anni «a investire straordinarie energie sia nell'indicare elementi possibili di piattaforme di incontro fra realtà politiche disomogenee, sia [...] nello sfruttare con caparbietà gli spazi anche minimi e appena intravisti di soluzione negoziale dei conflitti» (XXVIII).

In particolare, «per La Pira [...] il Mediterraneo rappresentava il focus di dinamiche planetarie» e fu proprio a Firenze, dove era Sindaco, che «Nell'ottobre 1958 si svolse [...], nella prestigiosa sede del Comune, in Palazzo della Signoria, il Primo colloquio mediterraneo» (XLII). Ed in molti passaggi egli «percorse e anticipò i tempi», come col «suo tentativo di mediazione per il Vietnam», che però non fu «l'unico a dimostrare quanto il suo sguardo andasse oltre il presente e cercasse, con le azioni, di plasmare il futuro», come invero ha fatto anche per la «questione algeri-